



“Laboratorio di ricerca sui nuovi modi di fare politica nel tempo della globalizzazione”

PASSIONE E POLITICA

15 dicembre 2000

Enrico Euli
trainer alla nonviolenza

Giorgio: Due parole di tipo organizzativo sulla natura di questo laboratorio.

L'occasione da cui nasce questo laboratorio è un pressante invito che noi abbiamo avuto l'anno scorso da parte di Antonietta Potente, una teologa che ha lavorato con noi a Firenze, che lavora nel Sud del mondo, a fare politica qui, a riprendersi la politica in Europa, perché tutte le decisioni che vengono prese qui hanno grande influsso sul Sud del mondo; allora lei ci ha invitato fortemente, notando come in Italia la gente si fosse allontanata dalla politica.

Noi abbiamo colto questo messaggio, l'abbiamo elaborato, abbiamo cercato di lavorare su questo progetto. Quindi l'obiettivo generale del nostro laboratorio è proprio riaccendere la passione per la politica, che sembra spenta. L'incontro con Enrico questa sera ha proprio questo scopo: lui ci porterà a considerare le ragioni dello spegnimento di questa passione e come riaccendere questa passione. Al di là di questo, l'obiettivo è trovare dei nuovi modi di fare politica, dei nuovi luoghi dove fare politica, dei nuovi soggetti per la politica.

Per raggiungere questo scopo, noi abbiamo lavorato soprattutto sul metodo. Abbiamo indicato, nel foglietto che avete, delle parole chiave, insistendo in particolare sull'idea della partecipazione: tutti coloro che vorranno seguire il laboratorio, possono partecipare alla sua costruzione, al suo svolgimento, alle sue decisioni. Infatti insieme decidiamo gli argomenti, i temi, i testimoni che verranno di volta in volta chiamati a parlare, con un minimo di anticipo per ragioni organizzative. Finora ne abbiamo scelti soltanto due e quindi questa sera io vi proporrò un'ipotesi di scelta per il terzo incontro. Se però qualcuno ha proposte alternative e vuole modificare questa impostazione, ce lo dice e quindi decidiamo insieme.

Un altro modo di lavorare insieme è che noi, una volta scelto il testimone, lo chiamiamo al CIPAX, dove c'è un piccolo gruppetto che si occupa dell'organizzazione di questo laboratorio. Incontriamo il testimone prescelto e con lui decidiamo la scaletta dell'intervento, decidiamo i testi che lui dà per consentire a tutti di prepararsi un po' all'incontro. Questa sera abbiamo distribuiti dei testi che Enrico ha scelto e quindi quando questa sera lui li citerà, li potrete trovare nelle

dispensine che avete già. A questi incontri preparatori noi abbiamo il piacere di invitare tutti quelli che poi si iscrivono al corso, perché sono molto belli, perché si decide insieme al testimone cosa dire, come fare, come svolgere l'incontro. Quindi la modalità partecipativa vuole essere forte. Abbiamo avuto un incontro con Marco Magni che verrà al prossimo incontro già previsto ed è stato molto bello organizzare con lui le tematiche dell'incontro successivo.

Poi altre modalità di partecipazione: avete visto, c'è l'idea di avere questi testi in anticipo, in modo che uno venga con già qualcosa in mente. C'è anche una partecipazione ai costi di questo lavoro, perché ci sono fotocopie ecc., ma questa cifra di 30.000 lire che è prevista per il corso è anche un invito a 'fidelizzare' le persone che si iscrivono.

Ecco lo spirito dell'iniziativa. Il prossimo incontro sarà con Marco Magni, che è del Centro Sociale 'La Torre' e ha partecipato alla vita di questo movimento 'globale', che ha vissuto dei momenti molto noti: ci racconterà della sua esperienza, farà una testimonianza su questo movimento. Nel foglio è già scritta la scaletta che abbiamo concordato con lui per l'incontro, quindi tutti i partecipanti si possono rendere conto delle cose che lui tratterà (all'inizio, perché poi gran parte del tempo sarà dedicata al dibattito).

All'incontro successivo, previsto per mercoledì 21 febbraio, interverrà Giuseppe Lumia, che era il presidente del MOVI, Movimento Volontariato Italiano, quindi una persona che viene dal volontariato, che adesso è diventato deputato ed è anche presidente della Commissione Antimafia. Quindi ha un'esperienza di passaggio dal volontariato al parlamento e addirittura a un'istituzione operativa molto importante. Il titolo che abbiamo indicativamente scritto è 'I luoghi della politica: dal volontariato, al Parlamento a...' perché non si sa dove andrà a finire questo impegno.

Intervento di Enrico EULI

Arrivando qui mi sono reso conto che il lavoro di ieri e di oggi sta nell'ultima pagina di questo quaderno che mi accompagna dal '97 e in cui ci sono tutti i miei lavori e i miei incontri degli ultimi tre-quattro anni. Non ne ho fatti tanti e scrivo molto piccolo, quindi è probabile che pochi altri potrebbero far stare cinque anni qua dentro. Mi sono reso conto che ci sono tutti gli incontri fatti col CIPAX in questi anni e preparando l'incontro attuale ho ripreso pezzi di lavori precedenti (tanto non se li ricorda nessuno...). Sono contento che ci sia molta gente nuova, perché chi è venuto gli anni scorsi sicuramente si annoierà.

Ma al di là del fatto che ora inizia un nuovo quaderno, mi ha un po' commosso pensare a quale tipo di passione deve legare questo gruppo di persone che ad età ormai anche avanzate, dopo tanti fallimenti e tante delusioni, hanno ancora voglia di chiedersi se è possibile appassionarsi alla politica, in particolare a questa politica. E per tirarli su (naturalmente questo vale anche per i giovani qui presenti, che magari non hanno ancora vissuto tutte queste delusioni) ho portato questa immagine che è uscita oggi sul Manifesto, uscita su News Week di questa settimana.

La prima cosa che viene in mente è: "Come si fa ad appassionarsi a una faccia così?". Però la cosa più conturbante di questa foto è che sono due esseri umani ravvicinati: sul lato destro c'è Gore e sull'altro c'è Bush. Però sembrerebbero la stessa persona. Che cosa ci sia di più conturbante in questa immagine non lo so, se la prima o la seconda domanda. La prima domanda è questa: come si fa ad andare a votare, a tifare per una faccia così, fosse anche una persona unica, appassionarsi a una faccia da scemo così. In secondo luogo pensare che questi scemi sono due e che si assomigliano talmente tanto, che alla fine forse la cittadinanza americana ha pensato di dividersi esattamente a metà, perché tanto non c'era poi granché da scegliere, non c'era grande differenza tra questi due.

Questo fatto che non c'erano grandi differenze, tanto che questo potrebbe anche essere il volto semispastico di una stessa persona, dava da pensare anche su episodi di casa nostra, per esempio cosa differenzia in questo momento Rutelli da Berlusconi. Però ci avvicineremo pian piano alla nostra realtà italiana, sono partito da molto lontano, da oltre Atlantico.

Volevo poi passare ad una frase che invece viene da oltre il Mare del Nord, una frase che un politologo inglese, Jeremy Hardy, ha dedicato a Tony Blair: "Sembra che Blair abbia sistemato tutte le sue pedine al posto giusto e sia perciò molto felice. C'è da credergli, dato che dà l'impressione di essere stato il tipo di ragazzino che trascorrevva più tempo a riordinare i suoi giocattoli, che a giocarci".

Che cosa c'entra questo con 'Politica e passione'? Ho la sensazione che non sia poi una così grande malattia il fatto che degli esseri umani, dei cittadini sani, non si appassionino a questo tipo di politica. Gore e Bush si assomigliano, Blair sembra più un ragazzino che riordinava i giocattoli che uno che giocava, e quindi penso che sia abbastanza sano il fatto che non ci si possa appassionare granché. Cioè sono persone che hanno una passione per la politica che potrebbe apparire un po' meccanica, un po' artificiale.

Allora per avvicinarci un po' all'Italia m'è venuto in mente una cosa: ho provato a fare una specie di schedina di Totocalcio sugli ultimi presidenti del consiglio e li ho distinti in 'calcolatori', cioè persone che nascono da attività bancarie, ragionieri di stato, economisti... Se ci pensate, tutti gli ultimi presidenti del consiglio, salvo uno, sono stati dei 'calcolatori politici', cioè delle persone che prima calcolavano e poi sono arrivati alla politica: per esempio Berlusconi, Dini, Amato... Abbiamo un presidente della repubblica che era un governatore della Banca d'Italia ... Mi chiedo: ma sarà casuale tutto questo? Come mai, invece di essere la politica a gestire l'economia, sono degli economisti che diventano tutti presidenti del consiglio? Allora forse è meglio studiare economia e commercio, così sicuramente farai il politico.

Ho pensato anche a qual era l'alternativa, chi si era alternato in questi anni. D'Alema. Ho pensato: lui è un politico calcolatore. Adesso vediamo un po' Rutelli, magari appartiene anche lui alla categoria dei politici calcolatori. Però in questo gioco, in questa danza, l'elemento di calcolo è sempre molto presente. Mi chiedo come sia possibile appassionarsi ad una politica gestita dagli economisti, o da persone che comunque partono da criteri di tipo economico.

Allora in questa prima divagazione mi chiedevo: Ma sarò io malato a non appassionarmi? Nel cercare questo tipo di giustificazione, ho provato a chiedermi quali potrebbero essere i modi attraverso cui una persona come me e come voi può

riavvicinarsi alla politica. Mi sono rivolto a uno psicanalista, nel senso che gli economisti da questo punto di vista non mi hanno dato particolare affidamento. Allora ho ripreso un testo di uno psicanalista junghiano, che si chiama James Hillman, di cui avevo già parlato l'anno scorso, che ha scritto un testo interessante intitolato: 'La politica della bellezza'. Lui fa un'ipotesi molto vicina all'ipotesi che aveva già tracciato Gregory Bateson, che è questa: che la passione può sorgere solo di fronte alla bellezza, cioè ha molto a che vedere con la bellezza e che la politica in questo momento è anestetica, perché è una politica brutta, quindi non presenta elementi di bellezza. Al di là delle facce, per cui potrebbe sembrare un razzismo fisiognomico, sicuramente non presenta tratti di bellezza nelle relazioni, nel modo di essere, nelle stesse sedi di incontro politico, nei modi in cui le persone si incontrano e decidono in sede politica, nel modo che hanno di mostrarsi i politici o quelli che fanno politica in TV o nelle situazioni pubbliche.

Hillman insiste molto sul fatto che la bellezza è l'unica cosa che ci appassiona e parte dall'idea che la bellezza rappresenti l'unica possibilità che la politica ha di rinnovarsi. Questa connessione tra estetica e politica è una connessione abbastanza provocatoria, perché abbiamo fatto di tutto per distinguere questi due ambiti. Quindi l'ipotesi di Hillman mi sembra interessante perché apre dentro di noi un modo di riflettere su che cosa ci avvicina all'emozione, alla passione, ai sentimenti, anche in ambiti che sembrano così lontani dall'estetica. Dice Hillman a pag.86:

"Per concludere, a partire da questo fatto, nel campo che mi è proprio, io sosterrò che oggi l'inconscio più significativo, quel fattore che è più importante nell'opera della nostra cultura psicologica, potrebbe essere definito come 'bellezza'. Perché è questo ciò che è ignorato, omesso, assente. Il represso non è dunque quello che generalmente crediamo, la violenza, la misoginia, la sessualità, l'infanzia, le emozioni, i sentimenti o anche lo spirito, che riceve ciò che gli spetta nella pratica della meditazione. Tutti questi temi sono comuni nella conversazione quotidiana. No, il rimosso oggi è la bellezza".

E più avanti, a pag. 88, dice: "La natura adesso è in dialisi, si spegne lentamente, è tenuta in vita soltanto dalla tecnologia avanzata. Che cosa può muoverci così in profondità quanto richiede la profondità del bisogno ecologico? Non bastano il senso del dovere, la meraviglia, il rispetto, il senso di colpa, la paura dell'estinzione. Soltanto l'amore può tenere in vita il paziente, un desiderio per il mondo che dà quella vitalità, quell'interesse appassionato su cui poggiano tutti gli altri sforzi. Noi vogliamo il mondo perché è bello, i suoi suoni, i suoi odori, la composizione delle sue strutture, la presenza sensibile del mondo come corpo. In breve, sotto la crisi ecologica giace la ben più profonda crisi dell'amore, il fatto che il nostro amore ha abbandonato il mondo. E che il mondo sia privo di amore risulta direttamente dalla repressione della bellezza, della sua bellezza e della nostra sensibilità alla bellezza. Perché l'amore torni al mondo, è prima necessario che vi torni la bellezza. Altrimenti ameremmo il mondo solo per dovere morale, pulirlo, conservarne la natura, sfruttarlo di meno. Se l'amore dipende dalla bellezza, allora la bellezza viene prima. Una priorità che si accorda con la filosofia pagana più che con quella cristiana. La bellezza prima dell'amore si accorda anche con quell'esperienza fin troppo umana di sentirsi spinti verso l'amore dal fascino della bellezza.

Un secondo importante interesse che sollecita la pratica della bellezza è di carattere economico. Questo può sorprendere, perché generalmente la bellezza è considerata qualcosa di accessorio, un lusso, estranea allo scopo dell'economia. Se per esempio c'è da costruire una piazza, i progettisti definiscono prima di tutto la questione del traffico, poi l'accessibilità per le compere e per gli altri usi commerciali. Come ultima cosa viene l'immagine della piazza: una scultura commissionata, una fontana, un piccolo gruppo di alberi e alcune aiuole, alcune luci speciali. L'artista è l'ultimo a essere convocato e il primo ad essere eliminato, quando il progetto comincia a superare lo stanziamento. L'abbellimento costa troppo, è antieconomico.

Invece, contrariamente a questo consueto modo di vedere, la bruttezza costa di più. Qual è l'economia della bruttezza? Quanto costano in termini di benessere fisico e di equilibrio psicologico un design trascurato, coloranti da quattro soldi, suoni, strutture e spazio privi di senso? Passare una giornata in un ufficio con un'accecante luce diretta, su cattive sedie, vittime del costante e monotono ronzio del computer, posando gli occhi sulla moquette logora e macchiata, tra piante artificiali, compiendo movimenti unidirezionali, premendo un pulsante, reprimendo i gesti del corpo, per cui alla fine della giornata tuffarsi nel sistema del traffico e dei mezzi pubblici, in un fast food o in un'abitazione di serie: che costo ha tutto questo? Quanto costa in termini di assenteismo, in termini di ossessione sessuale, di abbandono della scuola, di iperalimentazione e di attenzione frammentaria? Qual è il costo di tutti i rimedi farmaceutici di quella gigantesca industria dell'evasione che è il turismo, dello spreco consumistico, della dipendenza dalla chimica, della violenza nello sport, di quel colonialismo mascherato che è il turismo? Forse che le cause dei maggiori problemi sociali economici e politici del nostro tempo non potrebbero essere ricercati anche nella repressione della bellezza?".

Un brano che mi ha smosso, perché erano due mondi che prima di leggere questo brano per me erano abbastanza separati: la politica, il modo in cui si progetta una città e l'estetica. M'è tornato in mente Kant, quando faceva risalire la parola 'estetica' non all'arte, ma alla sensibilità, alla percezione, alle sensazioni che abbiamo del mondo.

Allora il primo tema da cui vorrei partire e su cui vorrei anche attivare dei commenti è quanto dentro di noi pensiamo sia valida questa ipotesi, cioè che alla politica sia possibile appassionarsi nel momento in cui nella politica noi ritroviamo e ricostruiamo degli elementi di bellezza, cioè la ritroviamo bella, rispondente in qualche modo a quelle che sono le nostre emozioni e i nostri desideri, cosa che al momento non è. E quindi partire da questa provocazione per verificare la possibilità di reintegrare le nostre percezioni rispetto all'azione politica. E' il primo stadio. Poi avrei altre idee, però mi piacerebbe partire da questo. Cosa pensate di questo?

D: Siccome tutti noi avvertiamo questa attenzione all'apparenza dei politici, vorrei che tu chiarissi la differenza tra questa bellezza della politica e invece l'apparenza di un politico. Probabilmente questi politici sono appariscenti, però non hanno niente di bello.

Euli: Ho citato Kant e non un estetista appunto per far capire la differenza che passa tra l'estetica e l'estetismo. Peraltro anche la cosmetica è un concetto abbastanza maltrattato, perché 'cosmos' vuol dire 'ordine opportuno', 'grazia'.

Io credo che è bellissimo l'utilizzo di rivalsa politica che il centrosinistra e la sinistra fanno di Berlusconi, come riutilizzo della sua immagine estetica. Non so se avete visto quei bellissimi spot che girano in Internet, per esempio 'Città più sicure' e c'è lui dietro le sbarre. Oppure 'Più capelli per tutti', temi che chiaramente aiutano a vincere le elezioni prima, perché dopo le perdiamo, cioè servono a vincerle almeno su Internet. Da questo punto di vista penso che ci sia un utilizzo interessante dell'estetica di Berlusconi in chiave ridicolizzante e credo sia un buon modo di riderci sopra, rispetto alla bellezza dei politici.

La destra ci ha sempre battuto in estetica, fin dai tempi di Hitler: le adunate naziste erano sicuramente molto più interessanti del modo in cui la sinistra si è organizzata. Sono sempre stati più bravi, la destra ha sempre coltivato maggiormente l'estetica. E questo è un grosso limite della laicità: io credo che i cattolici e i fascisti sono sempre stati più bravi dei comunisti in estetica, per molte ragioni. Credo anche che anzi il fascismo e il nazismo sia stato essenzialmente un movimento artistico-culturale. Con conseguenze un po' gravi, sicuramente.

Antonietta: Pensavo al cinema e alla letteratura di sinistra.

Euli: Li trovi interessanti? Io li trovo noiosamente didascalici, rispetto a quelli di destra. Brecht andrebbe ucciso, secondo me.

Antonietta: Non parlo di Brecht, pensavo per esempio a 'Ladri di biciclette'.

R: Ah sì, certo.

Giorgio: Volevo capire come si collega questa estetica che tu citi con una bella etica. Credo che molti che vengono qui siano spinti anche da un'emozione, dal desiderio di trovare un modo bello di stare insieme, un modo bello di occuparsi di politica. E questo è anche una spinta morale profonda.

Euli: La mia posizione è abbastanza provocatoria, da questo punto di vista. Io non credo all'esistenza dell'etica se non è estetica, cioè credo che se le persone vivessero esteticamente, immediatamente sarebbero etiche. Nel momento in cui noi abbiamo un'etica, per quanto un'etica positiva che possiamo condividere, che non è bella, noi abbiamo già determinato una separazione che sta alla base della crisi della politica. Cioè io credo che la stessa disintegrazione dell'etica dall'estetica e dalla politica dovrebbe preoccuparci. Mentre Gandhi si è preoccupato enormemente della scissione tra etica e politica, devo dire che con l'andare degli anni io sono molto più preoccupato della scissione tra estetica ed etica. Perché ho la sensazione che una vita esteticamente vissuta in senso pieno presupponga l'etica, mentre una vita eticamente vissuta non presupponga l'estetica. Cioè il tema fondamentale dell'esistenza per me è la grazia. Se si vive secondo grazia si è anche etici, ma se si vive eticamente senza estetica si è solo moralisti. Cioè io diffido dalle morali non estetiche, per esempio le morali del senso di colpa, le morali della giustizia, le morali del diritto, che non corrispondono al modo in cui gli esseri umani vivono, ma sono comunque modalità eteronome, esterne a quella che è la vita; ho la sensazione che, pur con le migliori intenzioni, generano effetti antiestetici, anti-etici e antipolitici. In questo senso la mia ipotesi è che la

vera etica è l'integrazione di estetica ed etica, perché qualunque etica che si separa dall'estetica rischia di essere anche anti etica.

D: Mi è piaciuta questa provocazione. Vorrei dire la mia. Io ho un difetto: che a me la politica piace e mi appassiona sempre. A volte mi chiedo se sono fuori del mondo o fuori tempo, se è anche un problema cromosomico o altro. Ci ho visto sempre l'elemento gioco che tu hai citato e l'ho anche espresso in alcune situazioni, ci ho visto l'elemento amore, passione ecc: non l'ho mai visto dal punto di vista estetico, cioè non l'ho mai interpretato in questo senso, ma ora che lo dici mi si apre un nuovo modo.

Il problema (e questo già lo vedevo prima) è che in questa passione politica che anche se io tento di tirarmi fuori mi si riaccende sempre, che sia in America latina o in Italia, sul volontariato, sul quartiere, sugli autobus, sugli immigrati o altro, spesso mi ritrovo in situazioni brutte, che non mi piacciono, prendo tranvate e cose varie. Questo è il problema per cui sono venuta qui. Non so se sia una malattia, questo di non disappassionarsi.

Euli: Un tram che si chiama desiderio, è l'unico tram che io prenderei in faccia, a proposito di tranvate. Quindi la malata sei tu che ancora ti appassioni. Questo dà già il segno della situazione.

D: Volevo chiederti che cosa intendevi per 'politica', perché hai aperto il discorso prendendo la pagina del Manifesto. E allora se consideriamo un certo tipo di politica in quel modo, quel discorso là è anche giustificabile, come è giustificabile il balletto Berlusconi-Rutelli, che praticamente presentano un programma simile e tutto si richiama ad un principio economico. Però invece considerando la politica in una sfera più allargata, a quel punto il discorso potrebbe cambiare e quello lì magari entrarci molto meno, in un certo senso.

Euli: Il difficile è capire come avviene questo allargamento. Questo è fondamentale.

D: Quel discorso là è spiegabile: è spiegabile con una situazione critica all'interno dell'America, è spiegabile con una situazione per cui basterebbe una scintilla per cui l'America può disintegrare, e quindi c'è bisogno di una politica estera forte e quindi il pensiero unico o Bush o Gore non cambierebbe nulla rispetto alle politiche estere americane; poi magari rispetto alle politiche interne è già diverso. E a quest'America trainante magari ci si può mettere anche l'Italia, l'Europa. Quindi una linea economica che porta praticamente alla fine dove dall'alto è deciso.

Ma il discorso è: che cos'è veramente la politica, perché alla fine la politica secondo me è quello che ciascuno di noi fa nel rapporto con l'altro, col prossimo che incontra per strada.

Euli: Sì, è chiaro che io sono partito da una provocazione elettorale, non ho questa idea della politica. Però è anche vero che è a questo tipo di politica che stiamo provando ad appassionarci di nuovo. Io credo che non siate persone che ora devo istruire perché facciate attività di volontariato sociale, di politica quotidiana: la provocazione che qui stiamo lanciando è: riavvicinarsi a una passione per la politica a un livello 'macro', è chiaro che non vorrei qui a parlare della politica

quotidiana, o del rapporto di relazione con altre persone, che penso sia un patrimonio diffuso e ancora persistente. Siamo comunque davanti a una grossa scissione tra l'attività politica che noi facciamo e la politica. Con ciò non vuol dire che quella sola sia la politica, però è quella che comunque ci cambia la vita ogni giorno e costringe anche le persone con cui noi lavoriamo a farsi assistere, ad aver bisogno di aiuto... Cioè non possiamo evitare di pensare che anche l'attività di volontariato si basa su una disfunzione e questa disfunzione non può essere risolta soltanto attraverso la nostra attività quotidiana, ma attraverso modificazioni che possono essere solo strutturali. Quindi non possiamo trascurare quel livello. Mi sembra un escamotage, il tuo. Per una volta partiamo dall'alto, questa è la provocazione di oggi. Te lo dice una persona che è sempre partita dall'altra parte. Però oggi mi va di giocare così, come se potessimo ridere dei potenti e stargli a fianco.

D: vie d'uscita, in qualche modo.

Euli: Vediamo, è esattamente questo l'esperimento. Sarebbe molto più facile dire che le abbiamo. Può darsi benissimo che alla fine di questo laboratorio politico vi suiciderete tutti: si forma una setta che poi decide che all'alba si uccidono.

Chiara: Tu dicevi: partiamo dall'alto, per una volta, invece che dal basso. Una cosa mi colpisce, che tu hai provato a mettere in discussione, ma che forse non è chiaro che debba essere messa in discussione: non abbiamo una visione soltanto economica di quello che accade, abbiamo una visione economicista, cioè il messaggio forte che sta passando è che alcune regolamentazioni del sistema economico sono di fatto naturali. Ed è questo che schiaccia la politica, perché a questo punto la politica si è trasformata nella tutela della permanenza dell'economia.

Io sono colta sul vivo dal fatto di essere un'economista, di non essere esteticamente preparata in tutti i sensi ecc. Forse neanche eticamente.. Però da questo punto di vista è totalmente diversa la passione politica dell'economia degli economisti che hanno pensato di cambiare il mondo dagli economisti che dicono come si deve fare per mantenere le cose come stanno o dai mestieranti dell'economia, o da quelli che difendono il sistema. Anche questo è fare politica. Però dal punto di vista alto di cui parlavi tu sono due fisionomie molto diverse. Una è sicuramente molto più umanista, quindi non può fare a meno probabilmente di quello che tu chiami estetica. Anch'io sono d'accordo che estetica ed etica... ce l'avevo dentro questa cosa da molto tempo, perché anche nel cinema l'estetica è la sostanza, non è semplicemente la forma. Quindi è fondamentale e forse la sinistra pecca assolutamente in questo campo. Però questo vorrei che passasse. Perché ieri sera per esempio sono andata alla marcia contro Heider e sono rimasta stremata da una discussione infinita sull'ultima decisione di Visco che richiamava Rutelli, che richiamava Berlusconi, sull'aliquota unica e la progressività. Dove il problema è stato che le persone chiedevano, anche a me, se era giusto o era sbagliato, dal punto di vista economico. Invece il problema non è quello, il problema è il punto di vista, per cui si può ammettere o non ammettere ... quello che adesso non dico, se no diventa un discorso troppo economico, in senso vero però del termine. Però era il presupposto che mi ha sconvolto.

Euli: Vorrei ringraziare Chiara perché effettivamente l'attacco che io sto provando a lanciare è un attacco più generale rispetto al fatto che noi oggi siamo dentro un modello di tipo tecnico economico, in cui la tecnica e l'economia sono la cultura della nostra relazione, della nostra vita. Galimberti in 'Psiche e Techne' chiarisce che la techne ormai non è più lo strumento attraverso cui noi operiamo, ma è il contesto dentro cui noi viviamo. Cioè la vita è dentro la techne. La politica è soltanto un pezzo di questo tipo di involuzione. In questo senso dobbiamo assumercene il carico. Cioè non è che la politica sia malata e la vita sociale stia bene, ma più in generale noi ci troviamo in una situazione in cui tutte le nostre relazioni, o la massima parte delle nostre relazioni, cominciano ad essere insidiate da quello che inizialmente era uno strumento. Quindi c'è una strumentalizzazione delle relazioni a fini tecnologici di cui l'economia è la forma più evidente.

Questo è un patrimonio comune di destra, sinistra e centro, cioè il culto dell'economia, il culto del lavoro, il culto della politica come gestione dell'attività economica e sociale in termini produttivi. Ecco ho scelto un brano di Luisa Muraro in cui viene citata Annah Arendt:

"La Arendt elabora una tripartizione tra le attività umane: il lavorare, l'operare e l'agire in senso stretto. L'azione del terzo tipo è soltanto questa, anzi, il discorso è l'azione, è l'eredità terrena dell'atto puro. Il lavorare, quello che facciamo per la sopravvivenza personale e la riproduzione della specie, comprende una parte di irrimediabile passività: c'è la fatica del corpo, ci sono gli strumenti, ci sono gli scopi più disparati; le nostre intenzioni vengono disattese o tradite, ma il lavoro va avanti lo stesso. L'operare è il fabbricare cose, dalle più umili alle più nobili, come le opere d'arte, e richiede che facciamo i conti con gli strumenti, con le forze della natura ecc.; soprattutto tutto il suo senso, che può essere grandissimo, si riassume nel prodotto. L'agire vero e proprio, invece, quello che può riscattarci dalla passività, è automanifestazione dell'agente e non si subordina all'esteriorità. Il senso umano della realtà è dunque affidato dalla Arendt non al lavoro, non alle opere, ma all'azione fine a se stessa".

Allora impostare la politica su una cultura dell'agire e non del lavorare e del produrre, ha degli effetti. In questo senso è solo una traduzione del principio estetico, perché in questo senso la differenza tra le politiche e le culture politiche del nostro secolo o degli ultimi due secoli, non sono poi così ampie. Cioè io credo che il grave problema che abbiamo in questo momento è che politicamente noi abbiamo delle culture che hanno comunque idolatrato il lavorare e l'operare e che quindi ora stentano a produrre una politica dell'agire. In questo senso credo che ci sia un cambio da fare e credo che questo economicismo di cui parlavamo alla fine renda molto difficile andare oltre un'economia delle passioni o una passione per l'economia. Nel senso che è difficile andare avanti su questo, dare la priorità ad altri tipi di valori, alla creazione di valore, per esempio. Questo è un tema presente anche nel buddismo.

Su questo volevo fare un passaggio ulteriore.

Oltre all'integrazione tra estetica e politica, tra estetica ed etica, mi interessava aprire un altro tipo di contraddizione che io vedo abbastanza forte nel nostro modo di operare politicamente, cioè l'alternativa tra costruzione e ricerca di senso e costruzione e ricerca di ordine. Io credo che noi ci troviamo dentro una vita politica che (da destra, da sinistra, da centro) vuole creare sicurezza e ordine e ha

grande difficoltà e anche rifiuto di creare e costruire senso. Senso e consenso, lo chiamo io. E' un lavoro molto più faticoso, quello di costruire senso e consenso, mentre costruire ordine per certi versi è apparentemente più facile. Credo sia molto difficile appassionarsi ad una politica che ci chiama a costruire ordine, a costruire sicurezza, anche se questo tipo di segnale è un segnale che arriva anche da parte nostra. Cioè abbiamo un grande bisogno di assicurazione. Solo che se noi rispondiamo a questo bisogno di assicurazione attraverso una costruzione di ordine e non una costruzione di senso, alla fine è inutile che ci lamentiamo del fatto che non ci appassioniamo. Cioè se io costruisco una trappola per topi, dentro la trappola poi sono al sicuro, però non è molto appassionante viverci dentro.

Da questo punto di vista mi piacerebbe introdurre un secondo tema. Cioè se sia possibile costruire una politica che non si appassiona all'ordine e alla sicurezza (che invece mi sembra in questo momento un tema che appassiona la maggioranza trasversale del popolo italiano e della popolazione mondiale) e che si allena a costruire senso e consensi, nel senso di sensibilità comune, di ponti, di traduzioni. In questo senso per esempio una persona che per me è stata molto significativa è Alex Langer. E' una persona che immagino sia arrivata a suicidarsi perché ha faticato per 50 anni a non arrendersi all'idea che era possibile costruire una politica del senso e del consenso, cioè costruzione di senso. Non ce l'ha fatta, ha pensato che ad un certo punto anche la politica del Verdi o delle forze alternative fosse ormai votata ad andare verso l'ordine e la sicurezza, la costruzione di forme assicuranti di vita, e credo che ad un certo punto si sia arreso.

Su questo ho fatto fare una fotocopia dove c'è un'immagine di Petra Kelly. Nel marzo '90 Langer ha scritto delle domande affidate alla memoria del computer:

"Cosa ci può realmente motivare: cambiare il mondo o salvaguardarlo?"

Solidarietà come autocompiacimento?

Abbandonare la radicalità?

Etica della rivoluzione?

Conseguenze della rivoluzione nonviolenta all'est.

Navigare a vista?

Esiste da qualche parte una linea di demarcazione tra amici e nemici? A chi ci si può affidare? Esiste un'ascesi che uno aiuta e uno forgia?

Negare se stessi: credibile o pericoloso, disumano, burocratico, ipocrita?

Cosa ti dice il sud del mondo? Solo cattiva coscienza?

Perché cercare la salvezza altrove? Perché poi dover andare lontano?"

D: La differenza tra allora e oggi qual è? Lei prima diceva: si fanno insieme le cose. Cioè noi allora questo credere di realizzare qualcosa ce lo avevamo insieme, anche se poi ognuno di noi era diverso. Adesso forse lo scontro è proprio questo, cioè alcuni di noi si portano dentro questa voglia, però poi si scontrano col fatto che invece il grosso degli altri... Allora una delle sfide oggi per me è questa. A parte che candidarsi è difficilissimo, perché se credi nella politica è molto difficile che ti si permetta di candidarti. Questo vale per tutti i partiti del centrosinistra. Però una delle mie sfide è proprio questa: magari nelle circoscrizioni, provare a vedere se si riesce a fare politica anche dentro la struttura politica. E i partiti sono delle strutture. Quello è il vero problema.

Teniamo anche presente che per ammazzare la voglia di fare politica c'è stata una repressione feroce, da cui la nostra generazione non è mai uscita fuori. Nel senso che quelli che allora facevano politica o hanno cambiato o si sono rovinati per la repressione o stanno fuori, cioè difficilmente hanno ripreso a farla. Adesso apparentemente ce n'è meno, ma non è vero, perché in questi giorni di Heider la Digos è scatenata e sta succedendo di tutto. La prossima volta verrà uno de La Torre: i ragazzi della Torre sono tra i primi perquisiti, sono stata fermata l'altra sera dai carabinieri in macchina, ci sono posti di blocco dappertutto. Cioè c'è una repressione feroce contro chi crede e vuole fare qualche cosa.

Un'ultima cosa sulle differenze. Io sono insegnante e formatrice. Qualcuno pensa che la scuola funziona meglio quando tutti sono seduti nei banchi tranquilli, e invece sono arrivati prima gli handicappati e poi gli immigrati che hanno rotto le scatole. Debbo dire che la cosa più bella del mio lavoro è fare la formatrice sull'intercultura, cioè la cosa più ricca che oggi c'è nella scuola è questo tentativo di costruzione di intercultura. Se uno la cerca, la differenza, forse qualcosa trova, però certo, è faticoso.

Antonietta: Volevo riprendere un momento il discorso del partire dall'alto o dal basso nel fare politica. Io tendenzialmente parto sempre dall'alto, anzi, credo che le cose si cambino dall'alto. Infatti riguardo alla prima domanda di Alex Langer: "che cosa ci può motivare?", io credo che ci può motivare un'idea. Mi rendo conto che così chiudo il discorso di Enrico in modo platonico: il bello, il bene e l'idea... E non mi dispiace chiuderlo così, non dispiace che ci siano paternità d'un certo tipo. Perché dico che ci può motivare un'idea? Perché rileggendo con sofferenza queste domande, ci ho ritrovato tutta la drammaticità di un essere umano. E' una specie di esame di coscienza prima di una confessione cattolica, andare a guardare dentro se stessi, se si è al cento per cento in un certo modo o in un altro.... Ci ritroverei quelli che nella tradizione cattolica chiamiamo gli scrupoli, che qualsiasi buon confessore dice che se sono eccessivi vanno eliminati e che possono preludere anche a un abbandono del campo.

Perché con sofferenza questo esame di coscienza, questo eccesso di scrupoli? Perché io credo che, in assenza di un'idea, un'idea che comprenda il bene e il bello... (in questo senso io non so perché non ti piaccia Platone, a me da questo punto di vista sembra che 'ti venga dietro'). Io a questo ci credo, che le idee trascinino, proprio le idee nel senso del bene e del bello come unica cosa. Credo pure che noi possiamo farci prendere tutte le paranoie del mondo a questo punto delle nostre vicende politiche, perché sicuramente non troveremo la forza politica né che ci candida né che ci dà soddisfazione, sicuramente c'è la repressione... E' che non abbiamo però una idea bella del mondo bello che ci piacerebbe e che ci può trascinare a uscire dagli scrupoli. Secondo me non l'abbiamo più, un'idea, perché il mondo è cambiato tantissimo e le categorie che avevamo per leggere il mondo fino a qualche anno fa non funzionano più, non lo leggono più questo mondo. Quindi abbiamo tutti un animo ferito da questa impossibilità, per ora, di leggere il mondo. E questo mi riporta all'idea bella e buona di un mondo bello e buono come lo vorremmo.

Euli: La bellezza non è una cosa buona, la bellezza è cattivissima. In questo senso sono antiplatonico. Cioè il bello e il buono non vanno mai insieme. Le cose buone

sono bruttissime. Io credo che la bellezza abbia perso molto, ad essere sempre abbinata con la bontà. Le cose più cattive sono quelle più belle, di solito.

D: Mi chiedevo se è il desiderio, la passione, che fa sì che la gente stia insieme o se invece è lo stare insieme che fa crescere il desiderio. Siccome credo che è molto difficile capire qual è la cosa che viene prima, ho provato a ragionare sul desiderio, sulla passione. C'è addirittura una legge economica sull'utilità marginale, che dice che più aumenta la disponibilità di beni, più il desiderio, il godimento di questo bene, decresce. Credo che questa sia un po' la base della mancanza di desiderio, il fatto che oggi c'è una grandissima disponibilità. Infatti un principio educativo che mi interessa molto è quello di togliere comodità. Credo che un banalissimo principio come questo, 'togliere comodità', possa essere una cosa molto fertile dal punto di vista educativo.

Quindi per me tutto si sposta sul concetto di limite. La grande favola della modernità è la favola del no-limit. Credo che la passione, il desiderio, si fonda sull'idea del limite. Esattamente come l'arte si fonda sull'idea del limite, cioè l'arte è il riconoscimento del limite e il tentativo di superarlo. L'arte continuamente parte ... il corpo è il nostro limite, sulla base del quale possiamo creare. In questo senso penso che gli spazi nei contesti micro per fare politica sono ancora possibili proprio perché ci sono ancora spazi dove giocare con l'arte, giocare con l'alterità: sono spazi possibili perché il limite appaia, perché il limite venga affrontato. Mentre nel contesto macro io faccio molta fatica a pensare che questa idea del limite possa apparire, proprio perché ritengo che il contesto macro in cui viviamo, cioè il grande mito della società moderna, è proprio l'esatto contrario: l'idea che non ci sia un limite.

Euli: L'ultimo libro che ha scritto Alex Langer si intitolava proprio: "Entro il limite". Ci sono vari brani sul concetto di autolimitazione, sul valore dell'autolimitazione, del concepire l'altro come proprio limite. Questo credo che sia sicuramente una grande novità, cioè concepire il limite come risorsa e non come vincolo. Questo secondo me è un cambiamento di pensiero molto grande, credo che sia la base dell'ecologia in senso filosofico. Ma è chiaro che questa è una delle trasformazioni di cui parlavamo quando distinguiamo tra lavorare, operare, agire. Cioè l'agire vive di limite, mentre lavorare e produrre sembrerebbero votati a una crescita quantitativa, quindi quando sono limitati quantitativamente sembra che siano in perdita. Invece ci possono essere dei limiti che danno una qualità all'agire, senza per questo che questa quantità cresca. Cioè l'azione va valutata in termini qualitativi, mentre lavorare e produrre ha sempre una valutazione di tipo quantitativo. Quindi è un cambiamento proprio di modo di essere.

D: Secondo me qui il problema è cercare di ri-arricchire le comodità del senso, che spesso si perde. E' come quando uno ti fa tanti regali perché ha il piacere di farteli e tu cominci a darlo per scontato, che ti faccia regali. Non è giusto privarti tu del piacere di fare un regalo, forse semmai dovresti semplicemente comunicarglielo, magari sarebbe un modo per incominciare a capire il senso.

Euli: Il problema è che lui è un allievo di Grotowski, tu sei una mia allieva. Faccio la traduzione. L'idea del sacrificio è presente nella formazione grotowskiana, non in quella euliana, cioè lui pone il limite come scelta di autorinuncia. Io invece

parto dall'idea che sia possibile il limite come comodità, cioè la cosa più comoda della vita è riuscire a costruirsi una vita sobria e felice. Cioè la sobrietà per me non ha nulla a che vedere con la scomodità. Io ho scelto di essere sobrio per avere più comodità, non per averne meno, per poter fare a meno delle comodità che mi offre il mondo, perché quelle non sono comode per me.

Intervento: Rinunciare alle comodità per me significa soprattutto darmi la possibilità di godere delle cose essenziali. L'idea della comodità credo sia un grande blocco, una cosa che blocca la tua creatività, che ti priva delle cose essenziali, che possono essere, che so, cucinare a un fuoco, guardare il cielo.... Il limite è come l'arte, il limite del tuo corpo è quello che ti consente di essere creativo, oppure il limite dell'altro è quello che ti consente di pensare te stesso. Credo che in questo momento il problema è che non avendo questo limite non lo usiamo come risorsa.

Euli: La cosa importante è che il limite non sia al piacere. Sono disposto a limitare tutto, ma non il piacere. L'importante è che la rinuncia alle comodità ci renda più felici e non meno felici.

D: Sì, ma anche lì bisogna vedere che intendi per piacere. C'è la differenza tra arte e svago, per esempio, in cui è chiaro che tu devi limitare il gusto di divertirti, perché se non lo fai dopo un po' ti annoi, mentre se ti limiti poi ritrovi un piacere molto più ampio.

Euli: Non mi convince, non è il mio modo di usare il limite.

Provo a fare un passaggio ulteriore.

Non so se avete notato, ma negli ultimi dieci anni la letteratura, il cinema, e in passato anche l'etica, esaltavano l'idea che più si è ciechi più si vede e più si vede meno si vede. Gli occhi non servono a godere e a vedere la bellezza, perché la bellezza non la vedi attraverso gli occhi. Cioè se tu riesci a chiudere gli occhi e a vedere l'invisibile, cogli dei bisogni e delle bellezze che non vedresti con gli occhi. Cioè è inutile aggiungere gli occhiali. La nostra società ci invita ad aggiungere delle lenti in più e a comprarle. Invece lui dice: togliamoci anche gli occhiali che abbiamo, magari togliamoci anche gli occhi che abbiamo e vedremo cose nuove. In questo senso credo che paradossalmente porci dei limiti rispetto a tutto ciò che ci viene offerto dai consumi sia un modo per ricominciare a vedere.

C'è una fotocopia intitolata 'I chiaroveggenti ciechi', pag.112, tratto da un libro pubblicato da Carta, 'Democrazia fai da te', in cui il Comandante Marcos ha scritto un brano che si intitola 'Ossimoro'. Già il titolo fa capire qual è la sua visione dell'attuale situazione mondiale. Marcos secondo me è uno dei classici rappresentanti del rapporto tra estetica e politica, quindi non lo cito a caso, perché secondo me è uno dei pochi esempi viventi di estetizzazione della politica in situazione di stress estremo e di scontro estremo. Perché potremmo pensare che la politica può farsi estetica solo quando lo scontro non c'è, quando si gioca. Marcos dimostra, da artista letterato, guerriero, che in effetti l'estetica deve essere tanto più presente quanto più alto è lo scontro. Non è un caso che scriva anche racconti e poesie. Tra le varie cose ha scritto anche questo brano. Dice:

"I chiaroveggenti ciechi. Parafrasando Régy Debray, il problema qui non è perché o come la globalizzazione sia irrimediabile, ma perché e come mai tutti o quasi siano d'accordo sul fatto che è irrimediabile. Una possibile risposta: la tecnologia

del far credere, il potere dell'informazione, informare, dare forma, formattare, conformare, dare conformità, trasformare, modificare una situazione. Nella globalizzazione frammentata le società sono fondamentalmente società mediatiche. I media sono il grande specchio non di ciò che la società è, ma di ciò che deve mostrare di essere. Piena di tautologie e di ovvietà, la società mediatica è avara di ragioni e argomenti, in essa ripetere è dimostrare. E quello che viene ripetuto sono le immagini, come quelle che ci mostra ora lo schermo globalizzato. Debray ci dice: l'equazione dell'era visuale è qualcosa di 'simile a': visibile=reale=vero. Ecco l'idolatria rivisitata e sicuramente ridefinita. E gli intellettuali di destra hanno imparato bene la lezione, anzi, ne hanno fatto uno dei dogmi della loro teologia. Dov'è avvenuto il salto che identifica visibile con vero? Trucchi dello schermo globalizzato".

Penso che Marcos dalle sue colline veda giusto.

A proposito del rapporto tra idee e politica, leggiamo ora la pagina successiva di Marcos:

"La trasformazione di una realtà non è compito di un solo attore, per forte, intelligente, creativo e visionario che sia. Né i soli attori politici e sociali né i soli intellettuali possono portare a buon fine questa trasformazione. E' un lavoro collettivo, e non solo nell'azione, anche nelle analisi di questa realtà e nelle decisioni riguardo a direzione e priorità del movimento di trasformazione. Raccontano che Michelangelo Buonarroti (notate la metafora artistica) abbia realizzato il suo David con seri limiti materiali: il pezzo di marmo su cui lavorò Michelangelo era già stato lavorato da qualcun altro, aveva già dei fori. Il talento dello scultore consistette nel costruire una figura che si adattasse a quei limiti invalicabili e ristretti. Di qui la postura, l'inclinazione dell'opera compiuta. Allo stesso modo, il mondo che vogliamo trasformare è stato lavorato dalla storia e ha molte perforazioni. Dobbiamo trovare il talento necessario per trasformarlo con quei limiti e farne una figura semplice e schietta, un mondo nuovo. Salute. E non dimenticate che un'idea è anche uno scalpello".

D: Io vorrei dire, proprio a proposito di questa lettura, che io non ho fatto parte di Lotta Continua, non ho vissuto il '68 e tutte queste cose di cui parlava prima Langer, però mi ritrovo in un mondo che ha un grande passato e ha grandi perforazioni. E' come se io mi fossi trovata questa strada per creare questo mondo nuovo, per trovare questo scalpello; e sicuramente lo trovo molto di più dal basso che dall'alto. Quindi questo squarcio che tu mi apri è come se riprendesse una cosa che io stavo combattendo, cioè una cosa che quando ho iniziato a interessarmi di politica nel senso più vero della parola l'ho cominciato a combattere, con l'idea che comunque io potevo fare qualcosa.

Qui mi ricollego proprio a delle possibilità che noi abbiamo e che ci sono nel mondo, come l'educazione allo sviluppo, l'intercultura... E credo che queste possibilità le abbiamo, che sono grandi e che è importante saperle cogliere. Di qui anche l'idea della repressione, che c'è sicuramente, però è un varco che noi veramente ci possiamo aprire, nonostante tutti i limiti che gli altri ci pongono.

Euli: Su questo tema vorrei ricordare che qui al CIPAX qualche mese fa c'è stata una conferenza su Etty Hillesum, una olandese ebrea, che in una situazione di sterminio ha avuto il coraggio e la capacità di scrivere e di vivere delle situazioni

che sicuramente, pure in una condizione di grandissima oppressione, fanno pensare a quali spazi comunque sussistono, anche nelle condizioni di maggiore disagio, di maggiore violenza.

Io ho scelto un brano di Etty Hillesum, perché lei sarebbe stata molto contenta di sentire quello che tu, una giovane donna del 2001, hai detto:

"Ieri per un momento ho pensato che non avrei potuto continuare a vivere, che avevo bisogno di aiuto. La vita e il dolore avevano perso il loro significato, avevo la sensazione di sfasciarmi sotto un peso enorme. Ma anche questa volta ho combattuto una battaglia che poi all'improvviso mi ha permesso di andare avanti con maggiore forza. Ho provato a guardare in faccia il dolore dell'umanità, coraggiosamente e onestamente. Ho affrontato questo dolore, o piuttosto lo ha fatto qualcosa in me stessa. Molti interrogativi disperati hanno trovato risposta. L'assurdità completa ha ceduto il posto a un po' più di ordine e di coerenza. Ora posso andare avanti di nuovo. E' stata un'altra breve ma violenta battaglia, ne sono uscita con un pezzetto di maturità in più.

Ho scritto che mi sono confrontata con il dolore dell'umanità. Questi paroloni mi fanno ancora paura, ma non è del tutto esatto. Mi sento piuttosto come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi, o almeno alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pure trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi. E noi poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprire loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire. Forse su questo punto io sono davvero molto ospitale. A volte sono come un campo di battaglia insanguinato e poi lo pago con un gran sfinimento e un forte mal di testa. Ma ora sono semplicemente me stessa, Etty Hillesum, una laboriosa studentessa in una camera ospitale con dei libri e con un vaso di margherite. Scorro di nuovo nel mio stretto alveo e il contatto con l'umanità sull'universale dolore si è interrotto un'altra volta. Così deve essere, del resto, altrimenti una persona impazzirebbe. Non ci si può sempre perdere nei grandi problemi, non si può essere sempre come un campo di battaglia, dobbiamo poter recuperare i nostri stretti confini e continuare dentro di essi scrupolosamente e coscienziosamente la nostra vita limitata, mentre quei momenti di contatto quasi impersonale con tutta l'umanità ci rendono ogni volta più maturi e profondi. Forse in futuro saprò esprimermi meglio, o farò dire queste cose a un personaggio di una novella o di un romanzo. Ma sarà solo fra molto tempo".

Roberto: Dai discorsi che si facevano poco fa mi veniva in mente una storiella, mi pare della tradizione buddista. C'è un monaco che cammina nella foresta e a un certo punto incontra una tigre. Cerca di scappare, ma nella fuga arriva a un punto cieco: c'è un piccolo dirupo, che non è altissimo, però sotto c'è un'altra tigre. Allora non può saltare, non può restare lì. Ma vede un arbusto che sta a circa metà altezza e quindi si getta su questo arbusto. Riesce momentaneamente a salvarsi, ma vede che l'arbusto un po' alla volta sta cedendo. Sulla sua destra c'è una piantina di fragole. Allunga la mano, prende una fragola, la mangia e dice: "Buonissima".

Non so perché m'è venuta in mente questa storiella. Mi sembra che qualche attinenza ce l'abbia.

D: Uno dei motivi per cui sono venuto oggi qui è che faccio politica, sono appassionato di politica, vorrei uscire da questo incontro con qualcosa in più, nel senso di capire anche come trasmettere questa passione. Questo mi interessava comprendere oggi. Abbiamo parlato di nuovi luoghi della politica, ma anche di nuovi modi della politica, nel senso come fare per incentivare partecipazione, come fare per trasmettere questa capacità di far comprendere la complessità dei problemi che esistono oggi.

Vorrei anche capire se gli altri amano la politica, se hanno passione e come vivono questa passione.

Euli: La tua è un'istanza proselitistica, però secondo me è sostanzialmente malata, nel senso che io credo che ognuno di noi debba coltivare la sua passione: se coltiva la sua passione, inevitabilmente creerà passione. L'idea che io debba appassionare qualcun altro, come se avessi questa missione o un compito didattico, la trovo veramente poco estetica e molto etica. Il 'catechetismo', cioè il catechismo estetico, l'abbiamo già fatto. Catechetismo, che assomiglia a catetere. Credo che abbiamo vissuto secoli di catechetismo, di varia natura, di vario colore e nessuno ormai si avvicinerà così, è finita l'epoca da sindrome del missionario, cioè la gente non crede più ai missionari, e fa bene. Io ho fatto un training in passato che si intitolava così: 'Madre Teresa come Hitler' Effettivamente era un po' estremistica come impostazione, però l'ho fatto a fini provocatori. Diciamo che le somiglianze tra Madre Teresa e Hitler dal punto di vista del missionarismo erano molto maggiori delle differenze, solo che lei uccideva i poveri, Hitler gli ebrei. Però non c'era molta differenza. Quindi vorrei su questo essere particolarmente duro con te, in modo tale che ne colpisca uno per salvarne cento. Logica poco estetica, ma molto utile e applicata nei secoli e molto funzionante.

Francesca: Perché secondo te Madre Teresa uccideva i poveri?

Euli: No, li manteneva in vita, in modo che potesse avere un senso la sua vita. In realtà non li uccideva, era una sorta di accanimento terapeutico.

D: Vuoi dire che non gli dava uno strumento per alzarsi da soli?

Euli: Lei era molto bassa. Diciamo che li voleva mantenere alla sua altezza, altrimenti non riusciva a imboccarli.

D: Volevo fare un'interpretazione della storiella di Roberto. Credo di aver capito che lui intendesse dire che comunque quando uno si trova in una situazione problematica alla fine è il momento in cui si accorge della bellezza della vita. O, come diceva Etty, del fatto che dopo essere passata su un capo di battaglia, che poi era la sua stessa vita, è cresciuta moltissimo.

Euli: Credo che Gregory Bateson direbbe che per poter diventare creativi bisogna toccare il fondo. Per la politica ancora non abbiamo toccato il fondo. Soprattutto la sinistra ancora non ha toccato il fondo. Io spero che noi perdiamo le prossime elezioni. E non andrò a votare. Da questo punto di vista devo darvi una grande delusione, perché credo che effettivamente dobbiamo andare verso il disastro politico della sinistra, verso un fallimento riconoscibile, per uscire dalla palude in cui siamo, in cui pensiamo di essere al governo di questo paese. Pensiamo anche di essere al potere, mentre dal punto di vista culturale noi siamo un'infima minoranza.

Quindi a me interessa in questo momento un'egemonia culturale in questo paese, non un dominio politico, governativo, fatto unendo Mastella con Dini. Cioè a me interessa capire che siamo minoranza e ripartire dalla consapevolezza di aver toccato il fondo. Mi rendo conto che è un attacco frontale, ma ho la sensazione che dobbiamo arrivare ad un livello di stress ben superiore a quello che abbiamo raggiunto.

D: La cosa che volevo buttare in mezzo era proprio una frase di questo tipo. Io ho cominciato a capire che stavo capendo quando sono stata assolutamente consapevole di essere minoranza, cosa che non mi succedeva nei passati anche di Lotta continua, cioè in quelle riunioni in cui tu pensavi di cambiare il mondo come se tu avessi effettivamente la capacità di agire per cambiare il mondo. Questo per me è stato un momento drammatico, ma anche bellissimo, perché il limite è anche libertà. Nello stesso tempo però la cosa che mi ha ampliato è stata la consapevolezza del diverso da me, la sua enormità e la sua potenza. Intendendo il 'diverso da me' non Fini o Bush o... ma la signora della porta accanto e della sua potenza.

Allora proprio per questo io in questo momento sono in questa fase. Non credo alla tua logica. Alla logica del 'tanto peggio tanto meglio' non lo so, ma questa logica ho capito che è proprio perdente in assoluto, anche per la mia minoranza, nel senso che non mi tutela adeguatamente. Siccome comunque io voglio sopravvivere per esserci, e testimoniare la mia esistenza, vorrei essere un po' più tutelata. Questo ce l'ho come dubbio. Però mi sono resa conto che l'unico sistema che ho per poter arrivare con questo dubbio fino al momento di decidere se andare o non andare a votare, è continuare ad ascoltare Fini, Berlusconi ecc. per tutti i prossimi mesi, ma evitare assolutamente di ascoltare Rutelli, cioè di ascoltare chiunque parli a sinistra. Me compresa.

Quando ieri ho esplicitato questa cosa, la persona che mi ascoltava ha detto: "E' un metodo interessante". Lui l'ha riferita alla boxe: si incassa molto per poi sferrare. Io non credo che vinceremo, credo che perderemo in senso globale tutti.

Allora butto un'altra cosa sul tavolo.

Ognuno in sé è un piccolo essere, per quanto grande possa sentirsi o per quanto grandi opere possa lasciare per il futuro. Tuttavia piccoli esseri sono in posti che fanno parte della politica alta. E quindi fanno cose che hanno un grande impatto sul resto del mondo. Secondo me questo con la politica c'entra moltissimo, perché la finitezza consapevole, e consapevole del ruolo che sta giocando, è parte secondo me del terreno bello della politica, anche della passione, della sofferenza e della fatica, però nel senso della bellezza. Invece il rendere piccola come se stesso la parte alta, cioè il pensare di essere adeguati, e quindi in realtà stringere la parte alta su di sé, è forse un altro dei difetti che in questo momento ci sono, che non so se è psicologico o culturale. Io credo che molto sia culturale e dipenda anche dalla globalizzazione effettiva che c'è stata, dall'incapacità di reggere l'allargamento del limite concretamente verificatosi.

D: La storia di Roberto io non la leggo come è stato detto finora, la leggo come un grande esempio di paradosso, cioè di fare la cosa più improbabile, più assurda. Che è esattamente come leggo l'azione politica che è stata fatta in Chiapas, che in

qualche modo ha a che vedere con l'azione politica di cui tu stai parlando. Il paradosso mi pare sia il concetto centrale, cioè non fare oggi è l'unica azione possibile. Il partire dal limite è l'unica possibilità di andare oltre.

Credo che questo abbia molto a che vedere proprio col fatto che diceva Hillman all'inizio, ma siccome è un mondo dove la bellezza è stata bandita, l'unico modo di tornare a mettere insieme bellezza e politica è proprio la via paradossale. Qualsiasi via diretta, come quella che propone il compagno militante, è destinata ad avere degli effetti simili a quelli che ha la manipolazione, quindi degli effetti che vanno in senso esattamente contrario a quello dove si vuole andare. Cioè in un mondo in cui non c'è la bellezza, l'unico modo di fare è non fare. Così si ritorna ad avere una relazione con i sensi, con la percezione e si ritorna ad avere una relazione con la bellezza.

Roberto: Non è possibile non fare. Una delle cose che diceva Enrico per esempio è non votare. Quello è un non fare, ma è fare qualcosa.

Euli: Dico di non farlo in modo pubblico, non in modo clandestino.

Roberto: Mi sono ricordato per quale motivo m'è venuta in mente quella storiella. Però, come tutte le storielle, il suo valore consiste nel fatto che le persone poi le prendono e ci vedono quello che vogliono e ci fanno i loro collegamenti. I collegamenti che sono stati fatti li trovo molto interessanti. La storiella m'era venuta in mente soprattutto ascoltando il brano di Etty Hillesum e le riflessioni precedenti, sugli spazi di libertà. Praticamente questa persona ha di fronte a sé la morte, perché l'arbusto sta cedendo. Quindi ormai è finita. Eppure in quella situazione estrema lui non solo vede la pianta di fragole (già per vederla ci vuole uno spazio interiore enorme), ma riesce addirittura a gustare la fragola e a dire: "Che buona!". Quindi noi abbiamo la possibilità di trovare spazi di libertà veramente incredibili, di fronte alle situazioni più estreme.

Io già alle elezioni precedenti non sono andato a votare, però mi sono avviato tre volte e ogni volta tornavo indietro a metà strada. La terza volta ho stracciato la scheda, così, ho pensato, finisce questo conflitto interiore. Per cui quello che dice Enrico è provocatorio, ma io non penso nemmeno che prefiguri una situazione così negativa e catastrofica come la vedeva Chiara, cioè che sarà eventualmente una perdita per tutti. Non lo so, veramente.

....

Euli: In questo momento il concetto di libertà che è stato presentato come la soluzione al problema dell'esistenza umana è ciò di cui ci dobbiamo liberare. Cioè la libertà liberistica, la libertà di consumare, la libertà di vivere secondo ciò che è definito come libertà, questo è esattamente la forma che la schiavitù assume nella civiltà contemporanea. La parola 'libertà' è ciò che ci schiavizza di più. Quindi noi dobbiamo trovare un modo per aprire processi di liberazione, non processi di libertà, in cui sia inclusa anche una liberazione dalla libertà.

In questo senso credo che la libertà sia ormai un concetto troppo statico, che ci rende molto fermi e che ci induce a non cambiare. In questo senso entrare in situazione di stress ci fa capire come anche le condizioni precedenti di libertà fossero forme di morte e che la vita passa attraverso processi di liberazione anche da ciò che noi abbiamo considerato fino a quel momento come libertà.

Questo è un invito ad agire, perché la libertà come fatto acquisito ci rende schiavi.

Roberto: Quello che dici ci sta benissimo, perché riprende quello che volevo dire come seconda parte dell'intervento e cioè che la liberazione è proprio un processo che possiamo sperimentare nel momento in cui abbandoniamo certe comodità. E secondo me il concetto di comodità è molto vicino a quello di sicurezza. Cioè nel momento in cui facciamo uno sforzo, una fatica per abbandonare queste comodità e queste sicurezze (vedi per esempio il voto, o comunque la scelta A-B) io penso che troviamo qualcosa, comunque avviamo un processo che può essere liberatorio, o comunque che apporta una conoscenza.

Intervento: E' la prima volta che vengo, perché cercavo un posto dove appunto poter fare qualcosa, visto che da tempo non faccio più niente. Io ho fatto per lunghi anni politica nel Partito Comunista, quando era ancora il Partito Comunista. Poi non mi andava più bene il Partito Comunista e l'ho abbandonato, però realizzavo il mio impegno sociale e civile insegnando. Insegnavo economia politica all'università e cercavo di uscire dal canone tradizionale neoclassico, cioè da questa dottrina economica prevalente, di dare strumenti critici e pensavo che questa potesse essere una maniera per fare qualcosa di utile. Fino a quando ho capito che agli studenti di questo adesso non gliene importa più niente e mi sono resa conto, come diceva lei prima, che io ero minoranza, cioè che lo studente non voleva più sentire quei discorsi che io avevo fatto negli anni '70-80, perché non gliene importava più niente. Per cui tutto il mio indirizzo di analisi critica in realtà cadeva nel vuoto. E' stato a questo punto che ho detto: E ora che faccio per realizzare qualcosa sul piano sociale? Tanto più che poi questi studenti napoletani hanno deciso di farmi telefonate anonime dove dicevano che se non li promuovevo tutti senza tante storie loro avrebbero ammazzato mio figlio. A questo punto ho detto: "Basta, non insegniamo più" e sono andata in pensione con un anno di anticipo. Per cui adesso il mio problema è: che cosa fare di utile per continuare ad impegnare il cervello, la mia voglia di politica, avere l'impressione di fare qualcosa di utile nel sociale? Giocare a bridge non è sufficiente, decisamente non mi basta. Scrivo anche libri di cucina, ma non è che la cosa mi piaccia molto, vorrei fare qualcosa di più importante. E sono venuta a vedere che facevate qua. Devo dire che a vedervi sono rimasta fortemente delusa da questo primo impatto, ma penso che poi recupererò. Allora il problema è questo: che si deve fare? dall'alto, dal basso... La discussione dall'alto o dal basso è antichissima, se si dovesse agire dal basso per muovere le masse o dall'alto, dal partito. Per anni siamo stati tormentati da questa faccenda dell'alto e del basso: Amendola dall'alto, Ingrao dal basso, tanto per dire. Ora comunque io ho questa esigenza di vedere se si può fare qualcosa.

Euli: Al di là del comportamento degli studenti, a te interessava ancora l'economia politica?

R: L'economia politica mi interessa ancora molto, ancora la seguo.

Euli: Quindi è una cosa grave, la tua. Perché io regolerei la passione non in base al fatto che la cosa interessa agli altri, cambierei la mia vita in base a ciò che appassiona me.

R: No, interessava a me, ma l'agire fine a se stesso a me non va tanto bene, io voglio fare un'azione che abbia un effetto utile. Io sono molto concreta, per formazione marxista, mi devi capire.

Sul fatto che siamo minoranza culturale. Il mio problema è che negli anni '80 si è ridiffuso... Stamattina pensavo che mi piacerebbe fare un parallelo tra l'individualismo anarchico e l'individualismo consumistico che c'è adesso. Quel discorso della libertà è uguale a individualismo. Chi fa economia vede benissimo come si sia ri-diffuso in occidente quel paradigma neoclassico individualistico che Keynes aveva allontanato negli anni '60. Siamo tornati indietro di cent'anni ed oltre.

Euli: Questo cambiamento che è avvenuto tu lo vivi soltanto come se fosse una privazione, una perdita, una morte. Mi chiedo: è probabile che i cambiamenti non siano poi questo disastro.

R: Ma non è un cambiamento nel senso di una novità, è un tornare indietro.

Euli: Tu lo pensi come regressione, non lo accetti come cambiamento perché pensi di essere ancora avanti. E' probabile che sia tu a non esserti mossa.

R: E' possibile, non dico di no, però se guardi...

Euli: La percezione che noi abbiamo dell'avanti dell'indietro dell'alto e del basso è sempre molto legata alla nostra velocità.

R: Per me le dottrine keynesiane erano certamente più avanti delle dottrine neoclassiche...

Euli: Siamo passati dalle fragole di quel poveraccio a Keynes. Non sono preparato.

D: Siccome domani non potrò esserci, butto là un sasso di liberazione o di rabbia. Se io ho questa cosa dentro che non ho capito ancora se è una malattia o no, e se mi va di fare le cose, perché devo lasciare che il mio territorio, le mie cose, le gestisca qualcun altro che magari è un grande imbecille, un grande stupido? Io sto tra il non-voto e la candidatura.

Euli: Effettivamente è un problema di coscienza per tutti.

Intervento: Secondo me oggi la sinistra è in crisi proprio perché non ha più quella logica del proselitismo che l'ha caratterizzata anni fa. Perché secondo me chi fa politica deve trasmettere quella visione di società, quella visione di bellezza che ha e che porta avanti. Poi è sulla pedagogia forse che possiamo discutere.

Euli: Tu pensi che sia una questione di metodologia della formazione.

R: Metodologia nel senso che in passato la sinistra ha adottato anche criteri fascisti per trasmettere una determinata cultura, il che quindi l'ha danneggiata. Oggi secondo me la sinistra non forma più il consenso, non lo costruisce più dalla base, ma tende a catturarlo attraverso gli strumenti che utilizza anche la destra, quindi attraverso i mass media... Quindi non lo forma più.

Euli: Facciamo un esempio: l'educazione. Tu ritieni che oggi l'educazione passi attraverso la scuola o attraverso altri canali? Può darsi che su questa strada tutti dovremmo fare gli insegnanti, se vogliamo fare educazione. Personalmente ad esempio io ho lasciato la scuola perché ho pensato che dentro la scuola non avrei più continuato a fare l'educatore. Cioè il lavoro educativo può darsi che in questo momento riesca a svilupparsi attraverso forme parallele. Poi lo so che la scuola ha

più risorse degli altri campi educativi, perché ancora non è avvenuta una trasformazione strutturale tale da permetterci di pensare che l'educazione debba essere sviluppata in altri modi che non siano la scuola. Io penso che se non apriamo forme paralleli, governi paralleli, sperimentazioni parallele, anche in politica, noi rischiamo comunque di restare dentro una visione delle cose per cui la politica va fatta lì e soltanto lì.

Posso fare una piccola conclusione? Siccome è stata citata Antonietta Potente, che ha ispirato questo ciclo di incontri, volevo leggere un piccolo brano di un libricino del CIPAX che s'intitola 'Osare un tempo nuovo':

"Parlerei di una resistenza di passione, di compatire, di prendersi a cuore. Io lo unirei anche alla capacità di contemplazione attiva. Cioè la storia è molto eloquente, questi luoghi si svelano sotto i nostri occhi, però si svelano solo per le persone che dalla mattina alla sera li guardano. Per me questa è la resistenza: continuare a guardare fin quando non si intravede qualcosa".

Questa per me è l'unica attività politica odierna: continuare a guardare fino a quando non vedi qualcosa è un'attività impegnativa.

(Trascrizione non rivista dall'autore)